

FEDELTÀ E TRADIMENTO NELLO STATO CARRARESE

BENJAMIN G. KOHL

Da "Padova e il suo
terziorio", n° 4,
1986 -

8

Il concetto legale di tradimento negli statuti carraresi, le congiure nel primo mezzo secolo di Signoria (1337-1388), la divisione in due fazioni del ceto dirigente padovano dopo la prima caduta e il destino dei traditori dopo la restaurazione.

Ironicamente, l'autore più importante degli statuti carraresi, che trattano i delitti contro la sicurezza e l'integrità dello stato fu il più famoso traditore del Trecento, il doge Marino Falier. In qualità di podestà di Padova nel febbraio 1339, ai tempi del signore Ubertino da Carrara, il Falier promulgò parecchi nuovi statuti sulla sicurezza dello stato e della persona del signore. La costruzione di castelli e il mantenimento d'un esercito personale, ("guarnimentum") nel Padova senza licenza del signore carrarese comportava una multa di mille lire e l'esilio da Padova per cinque anni. Se poi un capo avesse condotto il suo "guarnimentum" verso la città, il palazzo comunale o la reggia carrarese, sarebbe incorso nella pena di morte per decapitazione e avrebbe perso la metà dei suoi beni. Per chi non fosse preso, era previsto l'esilio perpetuo.

Ancora più rilevante era la tutela della persona del signore, Ubertino da Carrara. A citare lo statuto, chiunque avesse fatto contro il signore "aliquid prodimentum, conspiracyem, vel colloquium" anche se non sortiva a nessun effetto, sarebbe stato punito "personaliter et realiter" dal podestà. Progettare congiure e procurarsi uomini armati contro l'onore e il bene del signore o il "bonum et pacificum statum" di Padova significava anche correre il rischio, lasciato alla discrezione del podestà, d'esser trascinati per la città appesi alla coda d'un cavallo prima di venire giustiziati.

Questa esecuzione rituale era contemplata per i non padovani e per coloro che fomentavano la ribellione armata contro il signore o il Comune.

La pena per tradimento nello stato carrarese era dunque punita con l'esecuzione capitale, la confisca dei beni e l'esilio perpetuo dei figli e degli altri eredi fino al quarto grado di consanguinità. Queste pene piuttosto dure non producevano tuttavia i risultati desiderati. Da un sommario quasi statistico

delle congiure nella Padova trecentesca risulta che tenere la signoria era alquanto pericoloso e che il regime, almeno potenzialmente, era molto instabile.

Subito dopo l'avvento di Ubertino alla signoria, si ebbe la congiura dei del Dente, che nel 1340 tentarono di avvelenare il signore. Ma la trama fu scoperta, Vitaliano Dente fu bandito e tutti i suoi beni confiscati, come prevedevano gli statuti.

Nella primavera del 1345 Ubertino, per evitare la successione al suo più grande nemico, Niccolò da Carrara, e ai suoi figli, diede la signoria a un cugino, Marsiglietto Papafava dei Carraresi. Dopo un mese il figlio di Niccolò, Giacomo II, ottenuta la fedeltà dei soldati e dei servitori di Marsiglietto, entrò nella reggia carrarese all'alba e uccise il signore con le proprie mani.

Nell'autunno dello stesso anno tre fratelli della famiglia Lozzo, ambendo la signoria, progettaron l'assassinio di Giacomo II, ma gli amici del da Carrara informarono il signore, che ordinò l'arresto dei congiuranti. Messi alla tortura, i Lozzi e i loro "sequaces" confessarono tutto. Venti uomini subirono l'esecuzione capitale e i loro figli ed amici furono mandati in esilio.

Cinque anni dopo, lo stesso Giacomo II fu assassinato da un membro della famiglia, un Guglielmo, figlio naturale di Giacomo seniore. I successori, il fratello minore Giacomino e il figlio maggiore Francesco, governarono assieme per quattro anni, fino a quando sorsero discordie fra le loro mogli, perché la moglie di Giacomino, Margherita Gonzaga, aveva già un figlio, mentre la moglie di Francesco, Fina Buzzacarini, aveva solamente femmine. Avendo un successore di sesso maschile, Giacomino credette giunto il momento di tenere la signoria da solo e assunse un sicario, Zambon Dotti, per far uccidere Francesco. Ma questi fu informato da un altro membro della famiglia, Paolo Dotti. Giacomino fu arrestato e messo in prigione nella rocca

di Monselice, Margherita e il figlio furono mandati a Mantova, e Zambon Dotti fu giustiziato dallo stesso congiunto, che provò così la sua fedeltà al signore carrarese.

In seguito, Francesco il Vecchio governò Padova da solo per trentatré anni, ma condividendo una parte del patrimonio carrarese con i tre fratellastri Marsiglio, Nicolò e Carlo Ubertino, che Giacomo II ebbe della secon-

da moglie, Costanza da Polenta, una figlia del signore di Ravenna. Uno di questi, Marsiglio, partecipò a una congiura contro Francesco il Vecchio, fomentata nel 1368 dal conte Tolberto da Prata. Solo il conte fu giustiziato per questa trama; ma nel novembre dello stesso anno Marsiglio partì prudentemente dal suo palazzo nella contrada S. Andrea per Venezia. Passò poi a militare a Cipro e Rodi; quindi,

divenuto conte, nella Campagna romana al servizio del papa Gregorio IX.

Da atti notarili dell'Archivio di Stato di Padova risulta che questi fratelli furono fra gli uomini più ricchi di Padova. Possedevano un vasto patrimonio fondiario nel sud del Padovano e a Ravenna, ereditato dalla loro madre. Ma nel 1373, progettando una congiura contro il signore di Padova, vendettero il patrimonio ravennate per 3.000 ducati al loro cugino, Guidone III da Polenta, signore di Ravenna, per pagare i soldati e i complici.

Nella primavera di quell'anno, col pretesto di servire nell'esercito carrarese nella guerra dei confini contro Venezia, Marsiglio venne a Padova. Nell'estate però la sua congiura fu scoperta, e Marsiglio fu costretto a fuggire nel suo palazzo di S. Polo a Venezia.

Agli inizi del 1374 Nicolò e Bonifacio da Carrara, con l'aiuto dello zio materno Alvise Forzatè e del figlio di questi Filippino, tentarono di assassinare i signori carraresi, ma tutti i traditori furono arrestati, i Forzatè giustiziati, i due fratelli carraresi messi in prigione e il palazzo del Marsiglio nella contrada S. Andrea raso al suolo. Per il successivo quarto di secolo Francesco il Vecchio governò Padova senza una seria opposizione da parte del ceto dirigente padovano.

Due famiglie assai potenti, però, si mantennero ostili ai Carraresi: gli Scrovegni, di origine padovana, banchieri, soldati, magistrati, famosi come usurai (vedi *Divina Commedia*) e come mecenati di Giotto. L'altra era quella dei Lupi, di nobiltà parmigiana, ricca, distinta, di reputazione internazionale, devota all'imperatore Carlo IV, famosa mecenate dell'Altichiero al Santo e nell'Oratorio di San Giorgio. Il capo della famiglia, Bonifacio Lupi, fu forse il più importante uomo di Padova dopo Francesco il Vecchio.

Il capo degli Scrovegni, Ugolino del fu Enrico, ereditò una grande fortuna, ma anche tutti i contrasti fra la sua famiglia e quella dei Carraresi. Per questa ragione egli rimase fuori Padova da giovane. Ci ritornò nel 1360, per servire la signoria come podestà di Belluno, recentemente acquisita dal Re d'Ungheria. Ma spesso rimase fuori città, chiamato da cariche pubbliche, come quella di capitano del popolo a Firenze. Quando si trovava a Padova, egli abitava nel palazzo familiare vicino all'Arena, a pochi passi dal palazzo di Bonifacio Lupi. Il Lupi venne a Padova per la prima volta per assumere l'incarico di ambascia-

Ubertino da Carrara, da un'illustrazione del Liber de Principibus Carrariensibus di Pier Paolo Vergerio (Museo Civico di Padova, fine sec. XIV).

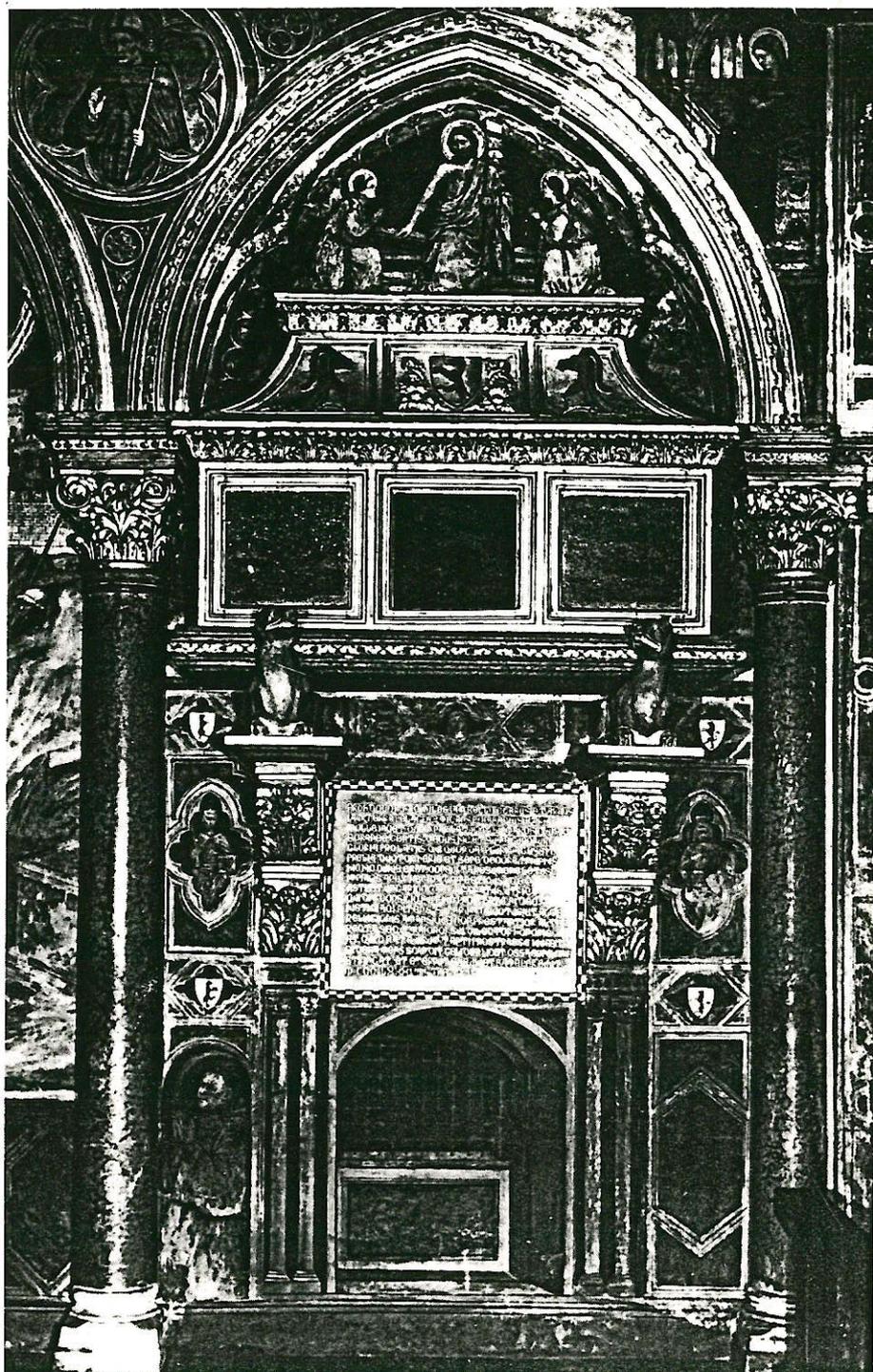


tore del carrarese e del comune di Padova presso la corte imperiale di Carlo IV a Praga. Ma presto Bonifacio con la seconda moglie, Caterina Franchesi da Staggia, comprò un palazzo nella contrada di San Fermo, un quartiere pieno di mercanti, banchieri e soldati fiorentini e parmigiani.

Qui per due decenni il Lupi fu il capo informale della comunità di stranieri della Padova carrarese. Molti amici stranieri lo nominano esecutore dei loro testamenti, o giudice nelle dispute. Contemporaneamente continua a servire il signore carrarese come ambasciatore a Venezia, presso il Re d'Ungheria e i duchi d'Austria. Ma dopo la morte del cugino Simone Lupi (1385), podestà da molto tempo nel governo carrarese, e il soggiorno sempre più frequente nella villa familiare alla Mandria, nella campagna padovana, si sviluppò un certo distacco fra questi e i Carraresi. Inoltre, il Lupi manteneva grandi interessi fuori di Padova, come marchese di Soragna, nel Parmigiano, e come fondatore del grande ospedale di San Giovanni Battista a Firenze. Fu anche molto vicino al nipote, Ugolotto Biancardo, figlio della sorella Caterina, vedova di Antonio Biancardo. Sembra che Bonifacio lo trattasse come un figlio, non avendone di propri. Infatti nel gennaio del 1386 Bonifacio trasmise le sue insegne al nipote, da portare sulla bandiera, sulla sopravveste e sull'elmo. L'anno successivo Ugolotto abbandonò il servizio carrarese per fare il condottiero nell'esercito visconteo. In quello stesso anno Bonifacio Lupi comprò due palazzi a Venezia, a S. Giovanni Decollato, e la moglie, fattasi cittadina veneziana, un altro palazzo lì vicino.

Quando Padova fu assediata dall'esercito visconteo, il Lupi pregò Francesco Novello di dimettersi dalla signoria di Padova e di andare personalmente a raccomandarsi al Visconti. Partito il Carrarese da Padova nel novembre del 1388, il Lupi divenne subito capitano del popolo sotto il governo visconteo e capo della guardia della città. Anche gli Scrovegni si associarono al Lupi come ufficiali del nuovo regime. In un atto notarile di luglio del 1389 si incontra il migliore ritratto della comunità padovana anticarrarese: nel palazzo Lupi a San Fermo, alla presenza del marchese Bonifacio, di Ugolino del fu Enrico Scrovegni, di fra Giovanni priore del monastero di S. Benedetto, di Francesco da Brossano, genero del Petrarca, e del nobile Ubertino del fu Nascimbene Grompo, Lombardo della Seta, intendendo legittimare il figlio

La tomba di Bonifacio Lupi nella Cappella di S. Felice al Santo. L'eccezionalità del personaggio è testimoniata anche dalla solenne iscrizione latina, che esalta le qualità dell'uomo e soprattutto del guerriero.





Particolare di un affresco dell'Altichiero nella Cappella di S. Felice. In primo piano Francesco il Vecchio da Carrara e il figlio Francesco Novello.

naturale Pellegrino (si noti l'eco del *Peregrinus ubique* petrarchesco) incarica della pratica presso il conte palatino il nipote di Bonifacio, Ugolotto Biancardo da Parma.

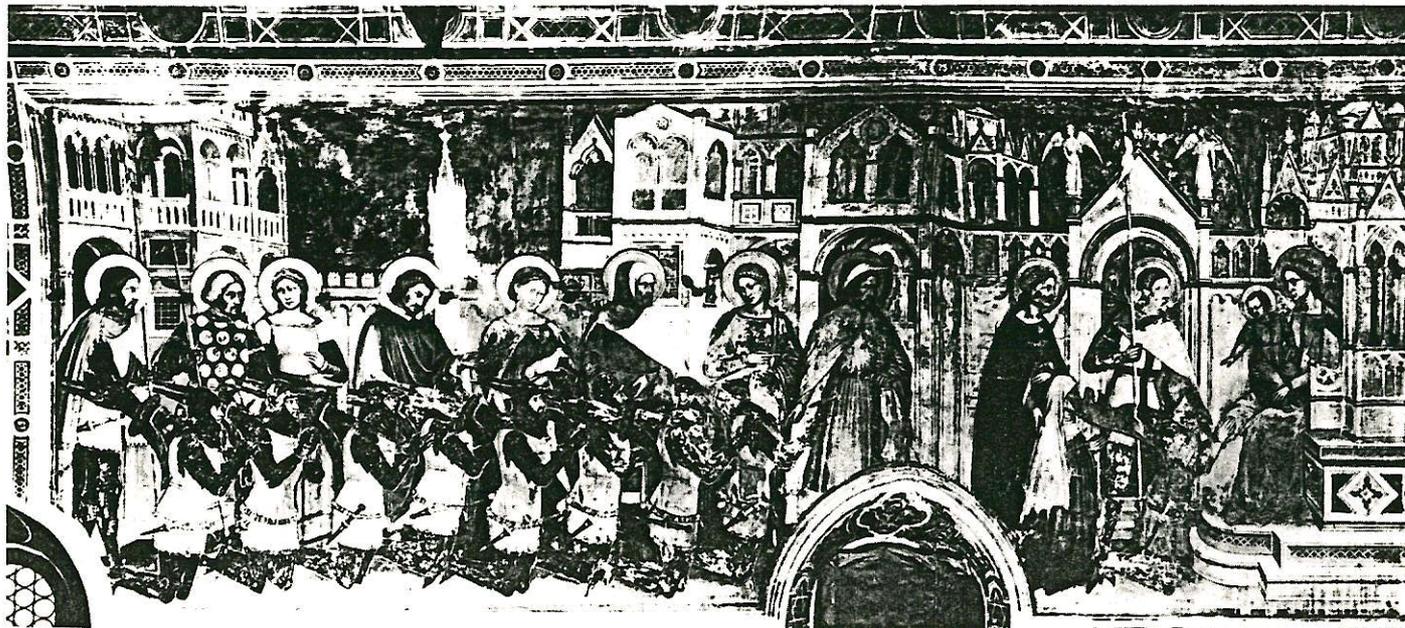
Nel giro di un anno Padova fu di nuovo nelle mani del signore carrarese, e Bonifacio Lupi, che si rifiutò di aprire le porte a Francesco Novello, fu giustiziato come traditore. Con la nomina a podestà del conte Rizzardo Sambonifacio da Verona, vecchio amico dei Carraresi, cominciarono i processi ai traditori più infami di Pa-

dova, delle famiglie Grompo, Scrovegni, Naseri, Camposampiero, da Peraga, Lenguazzi, Sanguinazzi, e Cermisone di Parma. Tutti furono processati in contumacia dal giudice dei malefici, condannati all'esilio perpetuo e alla confisca dei loro beni. Chi fosse stato arrestato, sarebbe stato immediatamente esposto all'esecuzione pubblica davanti al palazzo comunale. Nel trattato di pace, tuttavia, stipulato a Genova il 20 gennaio 1392 fra Padova, Firenze, altre città e Giangaleazzo Visconti, c'era un capitolo che prevedeva che questi ribelli e traditori potessero godere le rendite delle loro proprietà nella città e nel distretto di Padova.

Questo capitolo però non fu mai rispettato. Dalle disposizioni prese dai rettori veneziani dopo la caduta di Francesco Novello risulta che questi nel 1390 confiscò tutti i beni padovani dei traditori. E quando costoro, come Daniele Lenguazzi, vennero a Padova o mandarono nunzi, come i Camposampiero e i da Peraga, per avere i frutti dei loro beni secondo il capitolo di quel trattato, si sentirono rispondere che Francesco Novello "non volebat quod aliqui existentes extra Padua et paduano districtu, et amici domini Comitum Virtutum (Giangaleazzo) gauderent aliquibus suis bonis, non obstante dicta sententia".

Il signore carrarese negò dunque i diritti dei traditori anticarraresi sulle loro proprietà padovane dopo la crisi del 1388. Per riprenderseli, almeno alcuni dovettero attendere l'ultima caduta dei Carraresi, nel 1405. □

Il fratello di Bonifacio, Rolandino Lupi, con la moglie e la sua famiglia presentati alla Vergine dai Santi protettori (Oratorio di S. Giorgio, affresco dell'Altichiero).



LE ARCHE DEI CARRARESI

ALESSANDRA BANDELLONI

De "Padova e il suo
territorio", n° 22,
1985.

Un argomento molto in voga in questi tempi a Padova è senza dubbio la storia gloriosa e sfortunata della famiglia Da Carrara, che governò la città dal 1337 al 1405; periodo abbastanza breve storicamente ma ricco, per aver lasciato testimonianze di grande valore nel campo dell'arte, dell'edilizia, e della cultura.

Con l'avvento della Serenissima, acerrima avversaria dei Carraresi, molto andò perduto e disperso. Rimasero però i segni più eloquenti della grandezza di questa famiglia e in primo luogo le opere con cui essa cercò di potenziare e abbellire Padova.

Non voglio qui dilungarmi sulla storia dei De Carrara, ma piuttosto trattare un argomento più specifico: lo studio tipologico dei monumenti funebri carraresi, rimastici fino ad oggi. Sappiamo che una delle prime proprietà di questa nobile famiglia fu l'attuale territorio di Carrara Santo Stefano. Proprio nell'antica Abbazia di questo centro, come documenta bene l'abate Ceoldo, si conserva il primo monumento funebre che ci riguarda: la tomba di Marsilio I, Capitano del Popolo. Purtroppo non sappiamo molto sulla data della sua erezione, né tantomeno sul suo artefice, certamente attivo nel primo 300, poiché la morte del Signore avvenne proprio nel 1338.

Il monumento presenta una compostezza scultorea raffinata ed elegante: l'arca è di tipo pensile. Appoggia su due leoni di marmo greco ed è divisa in tre "spartimenti" di marmo rosso. Nel bassorilievo centrale è rappresentata la Vergine in trono con il Bambino; ai lati, S. Benedetto e S. Antonio; agli angoli due figure di Santi a tutto tondo. Alcuni fanno notare, nella parte scultorea, la tendenza, di tipo veneziano, a modellare in maniera gonfia e a tratti tagliente, tanto da far pensare ai fratelli Dalle Masegne; altri invece credono di scorgervi la mano lombarda

Il periodo dei Carraresi è abbastanza breve storicamente, ma ricco di testimonianze nel campo dell'arte, dell'edilizia e della cultura.

di Bonino da Campione, per un fervido realismo e un gusto chiaramente narrativo.

Degna di menzione è anche la grande pietra tombale, situata sul pavimento della medesima Chiesa, che rappresenta il carro a cinque ruote (stemma carrarese). Quella centrale, di marmo rosso di Verona, è maggiore delle altre; le rimanenti ruote sono lavorate a mosaico in marmi bianchi e neri.

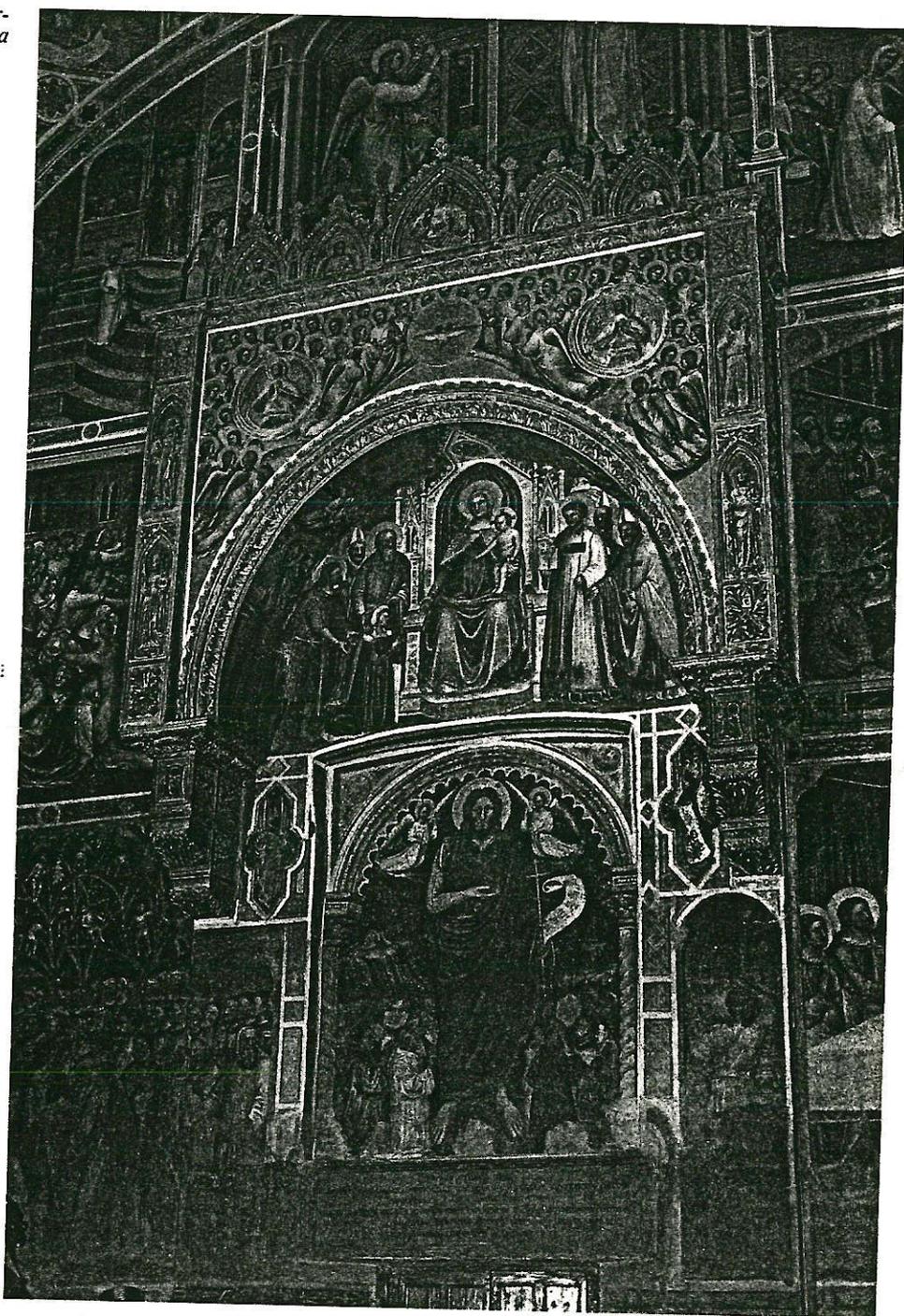
* * *

Ma le arche funebri di maggiore interesse scultoreo sono quelle agli Eremitani, un tempo situate nella Chiesa di S. Agostino, demolita dagli austriaci intorno al 1819. Poste una di fronte all'altra, ai lati dell'ingresso principale, racchiudono i corpi di Ubertino e Jacopo Da Carrara, rispettivamente terzo e quinto Signore di Padova. Di esse sappiamo con certezza la data di costruzione e l'artefice: il lapicida Andriolo De Santi.

Il sarcofago di Ubertino venne eretto nel 1345, mentre quello di Jacopo nel 1351, come risulta dal contratto per l'erezione, pervenutoci, concluso da Francesco e Jacopino Da Carrara con Andriolo e i suoi collaboratori. I due sarcofagi si assomigliano nella struttura, essendo entrambi pensili e incorniciati entro un cornicione ad ogiva; li sormonta la figura del defunto, distesa alla maniera etrusca. La parte scultorea è attribuita invece a Bonino da Campione.

Anche in queste arche possiamo ammirare, nel bassorilievo centrale, la Vergine con il Bambino, racchiusa entro una nicchia, e le sontuose figure di Santi a tutto tondo ai lati estremi del sarcofago. Si pensa che originariamente sopra l'arca vi fossero delle lunette dipinte, forse del Guariento o del Semitecolo. Nel loro insieme i due monumenti funebri rivelano una sottile eleganza e sontuosità, degna di perso-

Battistero del Duomo: parete ovest con l'arcone sotto il quale era posto il sarcofago di Fina Buzzaccarini (e di Francesco il Vecchio?).



naggi così importanti e potenti.

Questione più complessa invece è quella riguardante le presunte sepolture di Fina Buzzaccarini e del consorte Francesco il Vecchio Da Carrara nel Battistero del Duomo. Incerta ci risulta fino ad oggi la data di erezione dell'edificio; certa, invece, quella della sua consacrazione. Un primo edificio esisteva già nel sec. XII. Sappiamo però che nel 1375-78 tale chiesetta fu fatta ristrutturare da Fina. Si alzò il tamburo centrale e fu aperta una finestrella per dar luce agli affreschi, su disposizione dello stesso pittore. Nel testamento di Fina, del 28 settembre del 1378, steso dal notaio Baldino de' Brazzi, è espresso il desiderio della defunta di essere tumulata "nel bel S. Giovanni detto Battistero". Tale volontà venne rispettata. Possiamo anzi presumere che il suo sarcofago fosse stato posto sotto l'arcosolio, affrescato dal Menabuoi, di fronte all'altare principale. Esso poggiava su colonne, rette da due grifi e da due leoni.

Controversa invece è l'individuazione del luogo dove fu collocata l'arca di Francesco il Vecchio. Secondo lo studioso americano H. Saalman, sarebbe stata ubicata nel mezzo della Cappella, tra l'altare e il fonte battesimale. Di diverso avviso è invece lo storico locale, Claudio Bellinati (che ringrazio per le sue delucidazioni). Egli interpreta il passo della cronaca del Gatari, dove si afferma che il sarcofago del Signore carrarese fu collocato "in medium Baptisterii": non in riferimento al centro dell'edificio, ma al centro della parete che fronteggia l'altare. Ritene pertanto, basandosi anche su altre fonti, quali il Salomnio e lo Scardeone, che i due corpi fossero stati sistemati in un'unica arca doppia, inserita entro l'arcone decorato, dove era tumulata Fina. Lo comproverebbero anche le due "F", a significare probabilmente Fina e Fran-

cesco, che ancora vi si leggono. Si aggiunga poi che l'avello del Signore, se posto tra il fonte battesimale e l'altare, avrebbe recato disturbo ai vari uffici religiosi che si svolgevano. Più logico infine supporre che i due congiunti riposassero insieme in un'unica tomba.

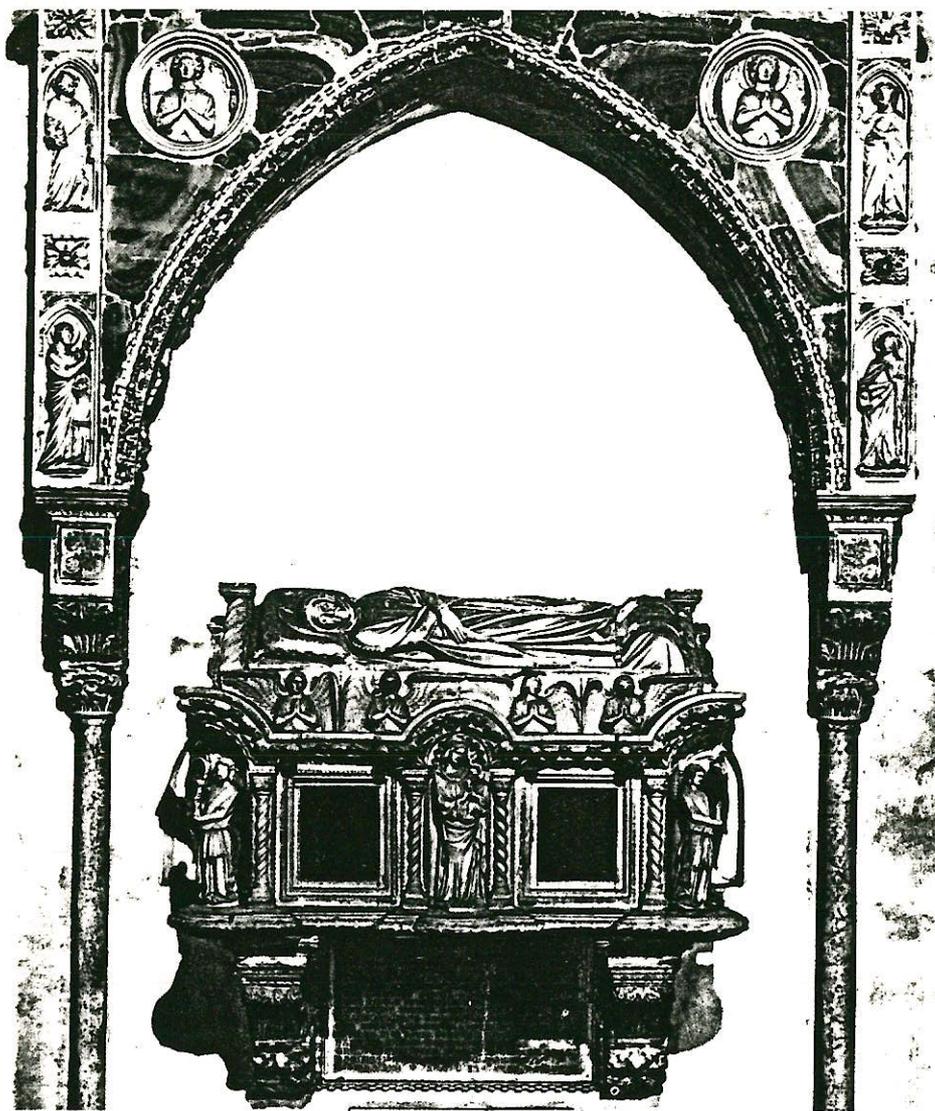
Ma queste, come altre proposte, che riguardano la costruzione del fonte battesimale (che alcuni pongono addirittura nel 1443, ritenendolo opera dello scultore Nani da Firenze, mentre altri vorrebbero coeva con gli affreschi) sono solo probabili, perché non abbiamo nessun documento sulla locazione dei due monumenti funebri.

Infatti, dopo il fatidico anno 1405

non è rimasto quasi nulla, se non i due grifi e i due leoni ora al Museo Civico, che ci possono dare soltanto qualche generica indicazione per la ricostruzione delle nostre tombe.

* * *

A questo punto sarà utile dare qualche cenno sulle rimanenti tombe della Corte Carrarese. Sappiamo che Stefano da Carrara, figlio di Francesco Novello e vescovo di Padova nel 1402, contribuì moltissimo al completamento della Cattedrale, precedente l'attuale. Purtroppo non abbiamo in Padova il suo monumento sepolcrale, poiché lasciò la città con l'avvento veneziano per rifugiarsi a Roma, dove morì nel 1448. Fu sepolto, secondo il Giu-



Chiesa degli Eremitani: tomba monumentale di Ubertino Da Carrara.

stiniani (*Serie cronologica dei vescovi di Padova*), nella Chiesa di San Clemente. Sopra la sua tomba si trovava una lapide con lo stemma di famiglia e l'iscrizione: "STEPHANUS DE CARRARIA EPISCOPUS PATAVINUS APRUTINUS ET TRICARICENSIS HIC REQUIESCIT ANNO DOMINI MCCCXLVIII. DIE X. MENSIS IULII. AMEN". Mi sono interessata personalmente a Roma presso i Padri Domenicani Irlandesi della Chiesa di San Clemente se restassero tracce della sua sepoltura; ma purtroppo del monumento non esiste più nulla.

* * *

All'interno del duomo, nel transetto di sinistra, dove si trova la Cappella del Santissimo Sacramento, è ospitato il monumento funebre del cardinale Pileo da Prata (figlio di Insegarda da Carrara), vescovo di Padova dal 1359 al 1370, e morto nel 1400 c.

Questo personaggio è degno di nota per aver fondato, a sue spese, il famoso "Collegio Pratense" per gli studenti della Facoltà di Teologia. Il suo monumento sepolcrale, da datarsi intorno al 1420, è attribuito a Pier Paolo Dalle Masegne. Lo schema architet-

tonico della tomba è tardo medievale, con l'arca sorretta da mensole, sulle quali riposa la figura dell'estinto; ma al posto del consueto arco acuto il sarcofago è sormontato da un baldacchino a tendale.

Nella Basilica del Santo invece risulta molto significativa la Cappella di San Felice, fatta erigere su commissione di Bonifacio dei Lupi di Soragna, imparentato coi Carraresi, tra il 1372-1375, dall'architetto e scultore Andriolo De Santi, ed affrescata quasi interamente dall'Altichieri con la probabile collaborazione dell'Avanzo, tra il 1374-1378. A parte la graziosa architettura della cappellina, ciò che a noi più interessa sono i due monumenti funebri, infissi nel muro, architettati e scolpiti dallo stesso Andriolo prima del 1375. Le arche di marmo rosso di Verona sono a mensola, sorrette da due grifi e da due leoni per parte e sormontati, al posto della figura giacente del defunto, dalla cimosa sguosciata con gli stemmi della famiglia. La prima a destra è di Bonifacio Lupi, morto nel 1389, mentre quella di sinistra contiene le spoglie di quattro cavalieri della famiglia Rossi di Par-

ma: Guglielmo (che aveva sposato Donatella da Carrara) e i figli Rolando, Marsilio e Pietro. Dietro l'altare era posto un tempo il sepolcro di Bartolomea Scrovegni, prima moglie di Marsilio I, morta nel 1333. L'arca era sostenuta da due angeli e nel mezzo era scolpita la figura della Vergine in Trono, tipicamente desantiana; ma il modello qui appare più rozzo e goffo. L'opera, d'ignoto, è databile intorno al 1333.

Questi due monumenti funebri assomigliano moltissimo nella loro struttura a quello che si trova nell'Oratorio di San Giorgio, sulla Piazza del Santo, eretta nel 1377 da Raimondo Lupi, come cappella sepolcrale dei marchesi Lupi di Soragna. Il monumento della nobile famiglia è retto da quattro colonne, poggianti su grifi e leoni, e sormontato da una piramide, un tempo adornata da bassorilievi. □

Bibliografia più recente

1) M. Checchi, L. Gaudenzio, L. Grossato, *Padova - Guida ai monumenti e alle sue opere d'arte*, Venezia 1961, pp. 308-345.

2) B. Bettini, L. Puppi, *La Chiesa degli Eremitani di Padova*, Neri Pozza, Vicenza 1970, pp. 29-31.

3) L. Montobbio, *Lo scultore Giovanni da Firenze, detto Nani, e una sua opera nel Battistero del Duomo di Padova*, Padova 1970.

4) G. Bresciani Alvarez, *La Cattedrale*, in "Padova, Basiliche e Chiese", Vicenza 1975, pp. 77-100.

5) P. Carpeggiani, *Gli Eremitani*, in *Padova, Basiliche e Chiese*, Vicenza 1975, pp. 217-234.

6) W. Wolters, *La scultura veneziana gotica 1300/1460*, Venezia 1976.

7) C. Bellinati, V. Gamba, G. Bresciani Alvarez, L. Grossato, *Il duomo di Padova e il suo Battistero*, Padova 1977.

8) G. Vasoin, *La Signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Padova 1987, pp. 154-157, pp. 180-185, pp. 147-148.

9) H. Saalman, *Carrara Burials in the Baptistery of Padua*, in "The art Bulletin", 1987, n. 3.